

**IL LIBRO**

Quell'eterna trattativa fra clan e apparati che si dipana nelle ombre delle carceri

**ENRICO BELLAVIA**

**L**E PRIGIONI sono luoghi ideali per intese su merci ignominiose. In carcere le odiate guardie custodiscono e vigilano, talvolta chiudono un occhio, o tutti e due. Ma c'è tra le divise chi ha il compito di carpire informazioni o di farsele semplicemente spifferare. C'era, e in qualche modo c'è ancora, una struttura di in-

telligence tra le celle in grado di anticipare le mosse, sventare piani di morte e talvolta subirla. E certo anche di ottenere confessioni decisive. Questa è la norma. Ci sono le spie come ci sono le talpe, ma qui è la stortura che interessa. La deviazione sistematica, le organizzazioni parallele che interferiscono con il corso delle cose, lo piegano ai loro fini.

ALLE PAGINE XII E XIII

Esce per **Laterza** "Sbirri e padreterni" di Enrico Bellavia che racconta le trame dei boss con servizi segreti e inquirenti

# Nel potere occulto della mafia

**ENRICO BELLAVIA**

Oggi alle 18, alla libreria Feltrinelli (via Cavour 133), Enrico Bellavia presenta il suo nuovo libro "Sbirri e padreterni. Storie di morti e fantasmi, di patti e ricatti, di trame e misteri (Laterza). Intervengono Riccardo Arena e Domenico Gozzo. Una storia sottraccia, con nomi e cognomi, della recente lotta alla mafia, che riporta la testimonianza inedita dell'ex boss dei Corleonesi Franco Di Carlo, con cui Bellavia ha pubblicato nel 2010 il volume "Un uomo d'onore" (Rizzoli).

**S**alvatore Enea, punta di diamante di Cosa Nostra a Milano, ignaro di essere intercettato, spiegava in due parole il potere di Riina: «Lui aveva il Sisde, che gli portava tutte le informazioni, gli diceva: quelli si stanno riunendo e lui, woorm! Capito? Come lui capiva che c'era qualcuno, un malcontento, lui lo guardava negli occhi e capiva! Perché era furbo, troppo furbo! Non intelligente, furbo! Tutta la Questura era alle sue dipendenze. Come fai, vai alla Questura te a denunciarlo? La Questura stessa ti ammazza! E se qui

c'è qualche microspia queste cose sono registrate e poi, te la prendi nel culo anche tu».

Le informazioni sono il vero capitale. E Riina le aveva di prima mano. Quando, nel 1987, da uomo libero, ebbe pienamente il controllo di Cosa Nostra mentre tre quarti della commissione mafiosa era in galera, consolidò la rete di relazioni che possono fare di un uomo di potere un dittatore assoluto.

E in mezzo a omicidi, lupare bianche e progetti di stragi si curò di formalizzare quei rapporti. Di avere un ufficiale di collegamento tra il vertice dei Corleonesi e i servizi segreti, conosciuto

alla schiera dei suoi uomini più stretti. Sì, proprio lui, l'irriducibile, pronto a invocare la presunta ortodossia dell'integrità mafiosa, trespava alla maniera dei vecchi padrini con chi ufficialmente doveva dargli la caccia. E non ne faceva mistero.

Accentratore com'era, scelse tra gli uomini del mandamento mafioso che più gli stava nel cuore, la Noce. E tra i figli di Raffaele Ganci, il boss della zona di Palermo che va dal Tribunale alla circonvallazione, volle Domenico, uno dei rampolli del padrino suo fedelissimo. Lo elevò perfino al rango di rappresentante del

padre detenuto alle riunioni più delicate della commissione.

«Nel 1987 Domenico Ganci era stato incaricato da Salvatore Riina di intrattenere i rapporti con il mondo esterno a "Cosa Nostra", con l'autorizzazione ad avvicinare, nell'interesse di questa, persone appartenenti alla massoneria e ai servizi segreti; in tale incombenza Domenico Ganci sostituì Antonino Madonna, che la aveva svolto in precedenza e che però era stato appena arrestato».

È questo il racconto che fa l'ex bancario, poi mafioso, quindi pentito, Antonio Galliano, già uomo di fiducia di Domenico Ganci.

Ed è forse a questo che allude un altro pentito della Noce, Salvatore Cancemi, quando dice che al momento della strage di Capaci del 1992 Riina «fu preso per la manina». Fino a «prendere due piccioni con una fava»: ovvero eliminare un magistrato, ormai trasferitosi a Roma, che però, come diceva Paolo Borsellino al fido tenente Carmelo Canale: «Se a Palermo fa le indagini, a Roma ne fa il doppio». E contribuire a fare «scopa nuova», per dirla con il pentito Angelo Siino: agevolare, cioè, un nuovo corso politico per il Paese. Con l'obiettivo di ricavarne vantaggi per sé e per l'organizzazione. Per chi, come lui, godeva di ampi margini di manovra e per i dannati al 41 bis, i boss decimati dalla prima vera repressione antimafia coincisa con il primo maxiprocesso di Palermo.

Accordi, trame, patti che al carcere riconducono sempre. Perché le prigioni sono luoghi ideali per intese su merci ignominiose. In carcere le odiate guardie custodiscono e vigilano, talvolta chiudono un occhio, o tutti e due. Ma c'è tra le divise chi ha il compito di carpire informazioni o di farsele semplicemente spifferare.

C'era, e in qualche modo c'è ancora, una struttura di intelligence tra le celle in grado di anticipare le mosse, sventare piani di morte e talvolta subirla. E certo anche di individuare i responsabili, snidare i latitanti, ottenere confessioni decisive. Questa è la norma ed è perfino legittimo.

Ci sono le spie come ci sono le talpe, ma qui è la stortura che interessa. La deviazione sistematica, le organizzazioni parallele che interferiscono pesantemente con il corso delle cose, lo eterodirigono, lo piegano ai loro fini.

In questo modo un pezzo di quella struttura ha colto i segnali di cedimento o li ha incentivati. Con le buone o con le cattive. Ha utilizzato infiltrati, agenti provo-

catori, detenuti delatori per avere dritta, e talvolta ha anche messo in campo squadrette di picchiatori che hanno trasformato il 41 bis, il carcere duro che doveva impedire ogni contatto tra i detenuti di mafia e l'esterno, in un inferno alla Guantanamo.

Con il provvedimento che inaspriva la detenzione si intendeva blindare Cosa Nostra, rendere impossibile il flusso di informazioni da e per il carcere. Precludere la possibilità che i capi restassero tali anche dietro le sbarre, che i loro ordini arrivassero dritti alle orecchie di chi doveva eseguirli.

A questo dovevano servire la modifica all'ordinamento penitenziario e i bracci speciali del circuito dell'alta sicurezza. E non a trasformare Pianosa e l'Asinara in una sorta di incubatore di nuovi collaboratori di giustizia, spinti dall'afflizione ad assecondare le richieste di investigatori e pubblici ministeri. Costringendoli, quando ne hanno le capacità, a distillare il vero dal verosimile, il conosciuto dal saputo, il fatto dalle opinioni, la menzogna dalla prova.

Non è solo questione di giusto o di sbagliato, di garanzie e diritti umani, trascurati e offesi, se non accantonati quando non sospesi del tutto, in nome di un'emergenza che è il risvolto della perenne inadeguatezza repressiva e preventiva fatta di metodo e continuità.

Ma è questione di portata degli effetti. Un falso pentito, una confessione estorta, una verità spiatellata, e magari concordata, per ingraziarsi chi si ha di fronte è una bomba a orologeria innescata nel processo, pronta a esplodere a distanza di anni, quando la giustizia finirà con l'avere solo una vaga parentela col diritto, lasciando l'acre sapore della sconfitta, la fumosa consapevolezza di essersi avvicinati al vero, sfiorandolo appena.

Anche questo è il contrappasso delle trattative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

**LA STRUTTURA**

C'è ancora una struttura di intelligence tra le celle in grado di anticipare mosse e talvolta subirla

”

“

**GLI INFORMATORI**

Riina aveva il Sisde che gli portava tutte le informazioni. Gli diceva: quelli si stanno riunendo era furbo, troppo furbo

”

**IL VOLUME**

**IN LIBRERIA**  
"Sbirri e padreterni"  
edizioni **Laterza**  
320 pagine  
18 euro



**IL MAGISTRATO**



**PRECURSORE**

*Paolo Borsellino, il giudice ucciso mentre indagava sui possibili sviluppi della trattativa Stato-mafia*



**CAPO MANDAMENTO**

*Raffaele Ganci, fedelissimo di Totò Riina, padre di Calogero (poi diventato collaboratore di giustizia) e Domenico, chiamato poi dal Capo dei capi a gestire le "relazioni esterne" di Cosa nostra*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



**LE IMMAGINI**

*A sinistra, Totò Riina, il superboss che avrebbe intrattenuto rapporti con forze dell'ordine e servizi segreti. Nelle foto piccole, dall'alto, Angelo Siino, "ministro dei Lavori pubblici" di Cosa nostra, il tenente Carmelo Canale fido collaboratore di Paolo Borsellino e la deposizione di un pentito in aula*